

Gianni Rizzoni

L'ORTO DI RENZO

OVVERO QUEL CURIOSO FATTORE
MILANESE DELL'OTTOCENTO



METAMORFOSI EDITORE

L'orto di Renzo
ovvero quel curioso fattore
milanese dell'ottocento



Gianni Rizzoni

L'ORTO DI RENZO
OVVERO QUEL CURIOSO FATTORE
MILANESE DELL'OTTOCENTO

METAMORFOSI EDITORE

Dedicato a due indimenticabili collaboratori
Francesco Baretta (Biblioteca Braidense)
Grazia Maria Griffini, studiosa manzoniana

Copertina: *Strenna femminile per l'anno 1839*
Strenne dell'800 a Milano,
(Biblioteca Braidense/Libri Scheiwiller, 1986)

Pagina 2: *Villa Brusuglio*, particolare dal quadro
di Massimo d'Azeglio (genere di Manzoni).

Impaginazione: Mafalda Olivieri

Un particolare ringraziamento per i preziosi consigli a
Angelo Stella e Jone Riva di Casa Manzoni.

© 2022 Metamorfofi Editore - Milano - **Bozza**

L'ORTO DI RENZO

OVVERO QUEL CURIOSO FATTORE MILANESE DELL'OTTOCENTO

[Conversazione per la presentazione del
Museo Contadino di Frascarolo, 8 ottobre 2022]

Gianni Rizzoni

Vi voglio parlare di un curioso signore lombardo dell'Ottocento. L'hanno definito in vari modi, poeta, pensatore, scrittore, moralista, ma forse i termini che più gli si addicono sono: possidente, fattore, botanico, giardiniere, floricoltore, agricoltore, frutticultore, viticoltore, enologo, apicoltore, *magnanier*, cioè bigattiere, cotoniere, creatore di giardini... Lo hanno anche chiamato – e sarebbe forse il termine più esatto – “il fattore di Brusuglio”, perché aveva terre e giardini in quella bella plaga vicina a Milano – oltre ad alcune grandi tenute nel territorio di Lecco – e, soprattutto, aveva la strana mania di occuparsene in prima persona.

Per farvi capire meglio di chi stiamo parlando, vi leggo alcuni passaggi di una lettera che nell'agosto del 1839 il nostro personaggio ha scritto a un amico; parole che nella loro semplicità, direi

quasi “quotidiana”, rivelano i suoi veri interessi. E poi ve la leggo anche perché in quelle righe parla di una emergenza che ci affligge periodicamente e che abbiamo malauguratamente appena vissuto anche noi in questa brutta estate del 2022 (il che dimostra, tra l’altro, che in duecento anni non siamo ancora stati capaci di porre un qualche rimedio ai disastri naturali che ci affliggono).

La siccità è pur troppo quale la dipingono, e i suoi effetti si faranno di certo crudelmente sentire. Dei “minuti” è pressoché perduta ogni speranza, per un gran tratto di paese; il grano turco s’è messo, e per sempre, i “pantaloni di nankin”, come dicono i nostri poveri contadini; sicché, di quelli che non hanno modo di condurre acqua nel loro campo, beato chi farà il terzo del raccolto; per soprappiù non si farà mangime per le bestie, se la pioggia tarda ancora alcuni giorni: e non c’è segno che la faccia sperar vicina.

È un pensiero un discorso che viene a porsi attraverso a tutti i pensieri discorsi che possono venire in campo...

Chi scrive è un signore che di agricoltura evidentemente se ne intende: quanti di noi sanno che i “minuti” sono quei cereali che si coltivano per la seconda raccolta dopo la mietitura del frumento? In effetti, l’autore di questa lettera era un cinquan-

tenne milanese benestante, senza essere particolarmente ricco, proprietario terriero, di buona e numerosa famiglia – aveva otto o nove figli – il quale, accanto all’amore per l’agricoltura, coltivava una passione segreta (ma non tanto!): scrivere. Tanto per cominciare il suo famoso trattato *Ampe-lografia - Vini e Viticoltura in Italia* e il mai abbastanza lodato *Saggio sulla nomenclatura botanica*, in cui mette in rilievo «l’importanza dell’aver una nomenclatura botanica tale che possa passare nell’uso comune, sostituirsi da per tutto alle varie, confuse, contraddittorie nomenclature volgari, non scientifiche, diventare unica...». Opere che lo faranno ricordare nei secoli e che lo hanno impegnato per anni in ricerche e sperimentazioni sul campo, ma anche altre facezie come poesie, drammi storici, saggi sulla morale...

Si rendeva perfettamente conto anche lui che l’agricoltura era la missione della sua vita e il resto, lo scrivere, le poesie, era solo un passatempo, tanto che nel 1820 confidava da Parigi allo zio Giulio Beccaria, il fratellastro di sua madre:

[...]sappi adunque che, volendo acquistare al nostro giardino alcune varietà sceltissime di piante fruttifere, e temendo che se avessi mandati direttamente al fattore di Brusuglio i ramoscelli da innesto, questi sarebbero andati smarriti, o avrebbero almeno dimorato lun-

gamente in dogana, ho messo il tuo indirizzo sull'involto... Rifletto però che propagando nel nostro paese delle produzioni utili, gli rendo un servizio... Per la mia parte, possa questo essere un qualche compenso pel torto orribile che faccio alla patria, regalandole di tempo in tempo dei cattivi versi.

In realtà, oltre ai «cattivi versi» gli era venuto in mente di regalare alla patria anche un romanzetto, anzi, una “cantafavola” come diceva lui, che aveva per protagonisti – e non poteva essere diversamente! – due giovani contadini.

Un libercolo destinato, per ammissione dello stesso autore, a venticinque lettori al massimo, e che aveva in un primo tempo pensato di intitolare *Fermo e Lucia*, dal nome appunto dei due protagonisti; ma che poi, non si sa come, non si sa perché, non si sa su consiglio di chi – ma io ho un forte sospetto sul possibile responsabile e ve lo rivelerò tra poco – intitolò banalmente *I Promessi sposi*.

C'è da supporre che tra la stesura iniziale, che chiameremo per convenzione *Fermo*, e la successiva, *Promessi*, sia accaduto qualcosa di poco comprensibile, tanto che la primitiva, evidente vena naturalista e bucolica dell'autore, risulta sacrificata nell'edizione data alle stampe.

L'intero brano che nel primo capitolo descriveva gli alberi del territorio sopra Lecco è scompar-





Nella pagina precedente, Alessandro Manzoni nel 1815 (ritratto storicamente attribuito a Giuseppe Bossi – il quale è morto proprio nel 1815 – ma che viene attualmente attribuito dalla critica ad artista ignoto). Qui sopra, la famiglia Manzoni intorno al 1825 (pastello di Ernesta Bisai). In alto, Alessandro tra la madre Giulia e la moglie Enrichetta.

so. Perché questo “tradimento”? Che sia stato il suggerimento di qualche sciagurato antenato dei “redattori editoriali” che lo ha spinto su quella strada, alla ricerca di facili effetti come il curato timoroso, i bravi prepotenti seduti sul muretto e via discorrendo? Gli hanno forse suggerito meno natura e più umanità, più avventura, macchiette, amorazzi, per accontentare i lettori di bocca buona? Noi, almeno, non ce lo sappiamo spiegare e, per testarda coerenza, riportiamo qui il brano ripudiato:

Il lembo della riviera che viene a morire nel lago è di nuda e grossa arena presso ai torrenti, e uliginoso negli intervalli, ma appena appena dove il terreno s'alza al disopra delle escrescenze del lago e del traripamento della foce dei torrenti, ivi tutto è prati campagne e vigneti, e questo tratto d'ineguale lunghezza è in alcuni luoghi forse d'un miglio. Dove il pendio diventa più ripido son più frequenti, e assai più lo erano per lo passato, gli ulivi; al disopra di questi e sulle falde antiche dei monti cominciano le selve di castagni, e al di sopra di queste sorgono le ultime creste dei monti in parte nudo e bruno macigno in parte rivestite di pascoli verdissimi, in parte coperte di carpini, di faggi, e di qualche abete. Fra questi alberi crescono pure varie specie di sorbi, e di dafa-

ni, il cameceraso, il rododendro ferrugigno, ed altre piante montane le quali rallegrano e sorprendono il cittadino dilettante di giardini che per la prima volta le vede in quei boschi, e che non avendole incontrate che negli orti e nei giardini è avvezzo a considerarle colla fantasia come quasi un prodotto della coltura artificiale piuttosto che una spontanea creazione della natura. Dove però la mano dell'uomo ha potuto portare una più fruttifera coltivazione fino presso alle vette, non ha lasciato di farlo, e si vedono di tratto in tratto dei piccioli vigneti posti su un rapido pendio, e che terminano col nudo sasso del comignolo. La riviera è tutta sparsa di case e di villaggi: altri alla riva del lago, anzi nel lago stesso quando le sue acque s'innalzano per le piogge, altri sui varj punti del pendio, fino al punto dove la montagna è nuda, perpendicolare, ed inabitabile.

Sorprendentemente – ma succede a volte in quel bizzarro mondo che è la letteratura – il libro riscuote un discreto successo... E il primo a sorprendersi di quel «fracasso» è lo stesso autore, che confida al suo cameriere: «*Chi m'avariss mai dit quand me smazzucavi a fà quel liber, ch'el doves fà tant fracass!*» (chi l'avrebbe mai detto quando mi scervellavo a scrivere quel libro che dovesse avere tutto quel successo!).

Un successo, certo, ne parlano tutti, ma intendiamoci, tra la gente minuta, come testimoniano i versi di uno dei nostri più illustri poeti dell'epoca, Giuseppe Giusti, il quale, in visita a Milano, si era recato nella basilica di Sant'Ambrogio in compagnia di uno dei figli del suddetto signore lombardo:

*M'era compagno il figlio giovinetto
D'un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d'un Romanzetto
Ove si tratta di Promessi Sposi...
Che fa il nesci, Eccellenza? o non l'ha letto?
Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt'altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.*

Le “eccellenze”, le persone colte, ricche, di peso, non sprecavano certo il tempo a leggere simili fanfaluche.

Insomma, avrete capito che stiamo parlando di quel certo Alessandro Manzoni nipote del ben più famoso Cesare Beccaria, il genio che ha rivoluzionato la Giustizia scrivendo *Dei delitti e delle pene* (quello sì un gran libro, conosciuto e ammirato in tutto il mondo!).

“Promessi sposi”, dunque... l'idea di quel titolo così castigato, quasi religioso, non poteva essere certo venuta agli amici del nostro Alessandro, come l'Ermete Visconti, Luigi Rossari o il Carlo Cattaneo, e tantomeno al Tommaso Grossi - anzi, a proposi-

to di quest'ultimo, c'è da chiedersi come mai Alessandro continuasse a frequentare – e addirittura a ospitare nella sua casa di Milano – un personaggio così politicamente pericoloso, “attenzionato” dalla polizia austriaca da quando, nel 1816, aveva scritto quell'ignobile libello in dialetto milanese sul linciaggio del Prina, il ministro delle tasse della Cisalpina. Libro che aveva suscitato un autentico *rebelott* con perquisizioni, inquisizioni e arresti.

C'è da dire che nella *Prineide* non era andato giù leggero col nuovo governo austriaco che aveva da poco sostituito l'occupazione francese. Lo accusava bellamente di affamare la gente, di dar da mangiare mattina e sera il buon grano ai cavalli dell'esercito, mentre i poveri cristi milanesi, che invocavano invano il pane, dovevano sempre aspettare la risposta da Vienna per sapere se il Supremo Consiglio avrebbe consentito loro di mangiare o di tirare le cuoia (*o de mangià, o de tra l'ultem pett*).

La conclusione era decisamente amara: «Siamo bravi noi e bravi loro; noi incapaci di fargli del male, loro incapaci di farci del bene».

Già non bastavano al giovane Manzoni i problemi che continuavano a creargli quei quattro versi che nel 1821 aveva scritto in morte di Napoleone, quel *Cinque maggio* che circolava anonimo (persino all'estero!), ma che tutti sapevano che era suo! Che idea per un uomo benestante, proprietario terriero, timorato di Dio e delle Autorità Costi-

IV a

Gli
Sposi promessi

Storia milanese del secolo decimo settimo
scoperta e rifatta
da
Alessandro Manzoni

Tomo primo

Adm. B. B. Belloni

1541. JB (curator)
Mil. li 3 luglio 1824

Imprimatur
Lunator

SULLA
MORALE CATTOLICA

OSSERVAZIONI

DI ALESSANDRO MANZONI.

PARTE PRIMA.

Unum gestis interdum ne ignorata damnatur.
TERTULL. APOL. Cap. I.

MILANO,

DALLA STAMPERIA DI ANTONIO LAMPERTI,

P. Vercellina, Nirone S. Francesco, N. 2797.

1819.

tuite come lui, andare a impicciarsi con il grande nemico di Casa d'Austria! Era proprio un andare a comprarsi gl'impicci a contanti.

E che strana idea, comunque, quella di scrivere un "romanzo", quel sottogenere letterario che nessuno si sarebbe mai sognato di far leggere alle fanciulle di buona famiglia e che la Chiesa condannava già anche solo come termine!

Per non parlare poi delle precise indicazioni delle Supreme Autorità Imperiali Austriache, le quali, nel *Piano generale di censura* emanato pochi anni prima (1815 per la precisione) prescrivevano nell'articolo 16:

Fa d'uopo opporsi con fermezza alla propagazione della nocevole lettura dei romanzi. Qui non si parla di quei pochi fra loro che rischiarano la ragione e formano il cuore, ma di quell'ammasso terribile di romanzi che non versano che sopra amori o che empiono la fantasia di chimere.

Nocevole lettura... già, cosa aveva da spartire con i «nocevoli romanzi» quell'Alessandro milanese che aveva avviato, nel 1810/11, una bella attività da gentiluomo di campagna, dedito alle sue terre e agli studi di agricoltura, dopo tutti quegli anni sprecati con sua madre Giulia a Parigi a discutere di filosofia e di teoremi astrusi con madame de Condorcet, il suo amico Claude Fauriel (che era

diventato il suo maître à penser), e gli altri filosofi *ideologues*? Tutta gente, detto tra noi, che ce l'aveva col mondo intero, a cominciare da Napoleone perché «aveva tradito lo spirito della grande Rivoluzione Francese».

C'è da dire che Claude Fauriel non era solo il suo maestro di letteratura e di filosofia, ma gli aveva anche trasmesso una autentica passione per la natura, per la botanica e per il giardinaggio... Per questo, dopo essersi trasferito con tutta la famiglia da Parigi a Milano nell'estate del 1810, gli scrive subito:

Qui il clima è migliore, per via del sole: E sono già diventato a tutti gli effetti coltivatore... Dovete raggiungerci, noi coltiveremo, voi andrete alla ricerca delle vostre preziose erbe, ah, come sarò felice!

Dopo i suoi primi esperimenti agricoli ricorre ancora all'amico e nel febbraio 1811 gli scrive:

Veniamo all'agricoltura. Erano proprio dieci libbre che desideravo di semenza di lupinella. Poiché per quest'anno non si tratta che di una piccolissima coltivazione, che servirà, primo, per prova, e poi per avere semenza, e che infine potendo essere seguita con grandissima cura a causa della sua ridotta estensione, potrà permettere al foraggio di acclimatarsi dolcemente e più facilmente. Lupinella di Spagna voi dite. Ahimè. Se talora gela nei dintorni di Parigi,

gela certo tutti gli anni in quelli di Milano. Sicuramente non se non otterrebbe nulla.

A settembre, poi, confida sempre a Fauriel:

Sono immerso finito al collo nei progetti di agricoltura...

«Sino al collo», lo dice lui. Questo periodo “bucolico” di Manzoni viene descritto mirabilmente da Pietro Citati, nel miglior ritratto che sia mai stato scritto di questo singolare letterato/agrario lombardo dell'Ottocento:

La madre aveva ereditato da Carlo Imbonati la proprietà e la casa di Brusuglio; e il figlio l'aiutò a trasformarla in un'un'altra Maisonnette, dove leggere, scrivere ed “erborizzare” come Rousseau, o Fauriel e madame de Condorcet. Così Manzoni cominciò a controllare i lavori di Brusuglio: disegnò i piani della nuova casa, discusse con muratori e contadini, studiò la natura dei terreni, imparò a innestare, e seguiva ogni giorno l'attività dei giardinieri. Sempre nuovi alberi, nuovi arbusti, nuove erbe rallegrarono la pianura battuta dai venti: platani, abeti, robinie, cipressi, ortensie, rododendri ferrigni: la Magnolia grandiflora, il Cedro del Libano, la Mimosa farnesiana, la Catalpa bignonioides, il Ceraso lauroceraso, la Liquidambar, la Sophora japonica, il Ceraxylon

- tanto le umili piante montane che sorprendono il cittadino dilettante di giardini lungo i laghi di Lombardia, quanto le piante splendide e rare, che Alexander von Humboldt trovò nelle sue aspre esplorazioni americane.

[...] Come Fauriel, divenne un appassionato lettore di libri di botanica e di giardinaggio [...]. Stancò gli occhi sui vocabolari di botanica e di agricoltura, dei quali imparò a memoria tutti i termini e ai quali col passare degli anni aggiunse termini e definizioni. Passò ai libri teorici: in primo luogo Linneo, di cui voleva mutare la nomenclatura [sino a] Metamorfosi delle piante di Goethe. Così agguerrito dai libri, cominciò i suoi esperimenti di coltivatore, come tanti gentiluomini di allora che cercavano conforto alle delusioni della storia nell'avvicinarsi regolare del seme e del frutto, della crescita e della caduta, del verde e dello spoglio. Piantò per divertimento il cotone e il caffè. Importò bozzoli giapponesi e cinesi, seguendo con occhio esperto ed allegro il sonno dei bachi e il loro proficuo lavoro nel bosco. Acquistò vitigni del Tirolo, di Bordeaux, della Borgogna...

Niente male per un giovane signore che aveva avuto una infanzia infelice, triste e solitaria: separato alla tenera età di cinque anni dalla madre Giulia Becca-





Nella pagina precedente: copertina della *Strenna femminile per l'anno 1839*. Qui sopra, controfrontespizio della strenna 1840 *Sorrisi e lacrime*. Sembrano quasi due immagini ispirate alla famiglia Manzoni, Alessandro con la moglie Enrichetta e la madre Giulia Beccaria nel parco di Villa Brusuglio; e il cortile della casa di via Morone, a Milano.

ria (che non avrebbe più visto per quindici anni!) chiuso in collegi di religiosi dove sarebbe rimasto sino al 1801. Non solo, ma di nobiltà piccola piccola e pure di padre incerto - anzi, oggi ormai prevale la convinzione che il vero padre fosse l'aitante e affascinante Giovanni Verri, e non l'anziano Pietro Manzoni di Lecco (e forse anche il "Nostro" lo sapeva, con tutte le conseguenze di profondi turbamenti psicologici che ne derivavano).

Per Alessandro Brusuglio doveva essere il paradiso terrestre. Si era sposato con una deliziosa e mite fanciulla di sedici anni, Enrichetta Blondel, anche lei suggerita dalla madre, e aveva subito messo al mondo una nidiata di bambini, perseguitato dall'incubo che era stato per lui l'essere figlio unico malamato: a tutto il 1821 ben sei, con inoltre una o due piccole gioie morte alla nascita. E poi ne sarebbero arrivati altri tre!

«Quanto a me, vivo fra la famiglia, gli alberi e i versi» scrive infatti all'amico Fauriel, mettendo i "versi" per ultimi - e di romanzi non parla. E allora cosa succede in quel fatidico 1821? Il 30 aprile, uno dei più cari amici di Alessandro, Ermes Visconti, scrive a un comune conoscente francese, lo storico Victor Cousin: «Alessandro è stato trascinato dalla lettura di Walter Scott a scrivere un romanzo in prosa».

Un po' di colpa per quella mattana - se di colpa si può parlare - ce l'avevano Enrichetta e mamma

Giulia, le quali, durante una malattia di Alessandro durata quasi un mese, si erano alternate al suo letto di dolore a leggergli qualcosa di leggero, un libro appena tradotto in francese, *Ivanhoe* di Walter Scott. Non è che all'inizio gli fosse piaciuto molto, ma presto si era appassionato. E aveva cominciato a riflettere.

Poi si era letteralmente entusiastico all'idea di scrivere un testo che facesse rivivere episodi italiani del passato. Alla Walter Scott, appunto, e nello stesso tempo non alla Walter Scott, nel senso che lui voleva, sì, raccontare una storia di fantasia, ma fare anche opera di storia vera, documentata sin nei minimi particolari. Niente voli di fantasia, niente approssimazioni o descrizioni di colore "farlocche".

E così in casa Manzoni tutto cambia, per la famiglia, e per la campagna e anche per gli amici, chiamati a collaborare, scovare testi e documentazioni, ascoltare le letture e le riletture che Alessandro, normalmente un poco «balbettone» come dice di se stesso, fa speditamente, come fosse un attore. E poi aiutarlo a correggere e ricorreggere le bozze. Il romanzo diventa la priorità assoluta, come scrive Pietro Citati:

Durante questi cinque anni, la vita di Manzoni e della sua famiglia dipesero dal libro, che veniva scritto e riscritto, composto e ricomposto, lavorato e intarsiato: il libro che egli cercava

invano di raggiungere e che cercava invano di raggiungere lui, come due asintoti che «vanno sempre innanzi accostandosi e non si toccano mai». I viaggi venivano rinviati di primavera in primavera, le villeggiature procrastinate, le lunghe letture abolite; mentre i figli crescevano lontano dallo studio dove il padre, fasciato e difeso dall'ombra, scriveva il suo «eterno romanzo».

Il titolo che Alessandro aveva scelto, dicevamo, era *Fermo e Lucia*, salvo poi mutarlo in quello più generico di *Promessi sposi*. Forse l'unico che avrebbe potuto suggerirgli quel titolo nuovo sarebbe stato l'amico Carlo Porta, sicuramente per sfottere, con la sua consueta vena satirica, la melensaggine della storia; ma purtroppo il "Carlin" era morto già da alcuni anni.

No, doveva per forza essere stato qualcuno di più codino, come il canonico Luigi Tosi, di Busto Arsizio (che diventerà vescovo di Pavia).

Monsignor Tosi, giansenista severo, era il canonico coadiutore di sant'Ambrogio, ed era rapidamente diventato il direttore spirituale di tutta la famiglia (servitù compresa!). Esercitava un severo controllo sulle sue pecorelle, tipo sergente istruttore: sveglia alle cinque del mattino per recitare tutti insieme preghiere in ginocchio, prima di tornare a letto a concludere piamente la notte.

Come primo atto della sua “presa di potere” sulla coscienza di Alessandro, il buon Tosi aveva preteso che il giovin signore si liberasse della zavorra di tanta letteratura miscredente. La collezione di oltre cento libri di Voltaire di cui andava tanto orgoglioso, ricordo dei suoi anni a Parigi e degli amici intellettuali come Claude Fauriel? Bruciare immediatamente o, al limite, consegnare l'intero scaffale a lui. Manzoni aveva cercato di tergiversare, ma non c'era stato niente da fare: il Voltaire era stato sacrificato. Con un piccolo peccatuccio di omissione: un libro di versi, con preziose annotazioni autografe del “diavolaccio”, Alessandro l'aveva tenuto nascosto (e fortunatamente passerà in eredità a suo figlio Pietro).

Un tipo curioso, don Luigi Tosi: a parte i rigori teologici, apprezzava molto le propensioni agricole del suo giovane protetto, tanto da farsi consigliare da lui su come risolvere i problemi di quelle vaste proprietà, si parla di circa 220 ettari, che la sua famiglia possedeva nella brughiera di Somma Lombardo – terreni dove tanti, tanti anni dopo avrebbero costruito un aeroporto militare, e poi la Malpensa... Terre aride, neanche in grado di produrre buoni foraggi. E pensare che la famiglia Tosi aveva speso un patrimonio cercando di piantare gelsi e vigne!

Lo scrive lo stesso Manzoni all'amico Fauriel, dal quale si aspetta come sempre consigli, manuali

d'agricoltura, semi di lupinella per tentare di coltivare almeno del foraggio:

Si tratta di una grande brughiera estremamente secca. La persona per cui vi parlo ne possiede circa sei o sette mila pertiche. Suo padre, agronomo all'eccesso, volle assolutamente coltivarne milleduecento. Ha circondato questo appezzamento di una piantagione di castagni cedui a sei o otto file il che fa i più bei viali del mondo. Ha inoltre piantato i più bei filari di gelsi e di vigna ai quali ha dedicato le cure più attente; ma con tutto ciò non ne ha ricavato altro che una terra sterile.

La richiesta del canonico era stata come un invito a nozze per il giovane “agronomo” Manzoni, che si era tuffato a capofitto nell'impresa, facendo arrivare dalla Francia seri trattati di agricoltura (come il *Théâtre d'Agriculture* di Olivier de Serres) consultando specialisti, compiendo ricognizioni sul campo... Dopo mesi di studio e di sperimentazioni, l'esperto aveva poi emesso la sua sentenza: non c'era niente da fare, conveniva limitarsi a piantare un bel bosco di robinie, piante che crescevano rapidamente e senza tante esigenze... Scrive in merito al canonico Tosi:

Le includo il libercolo sulla Robinia. Se la metà dell'asserito è vera, veda quanto quest'albero è preferibile al castagno. Ho segnato i luoghi che

fanno più al caso per non darle la briga di legger tutto...

Ma monsignor Tosi non era mai soddisfatto. In realtà, il vero desiderio del religioso era molto più elevato, più spirituale che terreno: voleva che il suo protetto, una volta soddisfatti gli sfizi dell'agricoltura, si mettesse a scrivere un bel tomo sulla *Morale Cattolica* di cui, in quei tempi dai costumi così rilassati, c'era un gran bisogno.

Alessandro si era anche messo all'opera, e aveva indicato, con la sua consueta modestia, i confini delle riflessioni che intendeva svolgere: «Io spero di aver scritta questa opericciuola con rette intenzioni, e la espongo con la tranquillità di chi è persuaso che uomo può avere talvolta il dovere di parlare per la verità, ma non mai quello di farla trionfare».

Ma poi, un poco perché si era messo a scrivere addirittura un dramma storico sul Carmagnola, un po' per il romanzetto che gli frullava in testa, gli impegni familiari, la conduzione dei fondi, le sperimentazioni agricole che aveva avviato, non si metteva mai seriamente al lavoro. E Tosi cominciò a “martellarlo” e a ribadire in ogni occasione che sprecava sciocamente tempo prezioso dietro a quelle poesie, drammi e romanzetti... E anche troppe ore nei piaceri dell'agricoltura.

Non bastando i paterni richiami, passò ai “mezzi forti”: si presentò alla villa di Brusuglio e chiuse



«Formò a Brusuglio un bel giardino...
Ebbe tra i primi l'Ortensia, così oggi divulgata»
(Cesare Cantù).



«Chi, vedendo in un campo mal coltivato un'erbaccia, per esempio il bel Lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un seme maturato nel campo stesso, o portatovi dal vento, o lasciatovi cader da un uccello, per quanto ci pensasse, non ne verrebbe mai a conclusione» (*Promessi sposi* XIX)

a chiave il reprobò nel suo studio minacciando di non farlo uscire finché non avesse scritto un certo numero di pagine sufficientemente morali. Questo, in realtà, è un aneddoto poco attendibile nella sua meccanica – uno dei tanti fioriti intorno all'agricoltore/scrittore – ma qualcosa di vero ci deve pur essere stato, se monsignor Tosi si vanterà in seguito «di aver interrotto di sua autorità la composizione del *Carmagnola*». Affermazione indirettamente confermata da un amico di Manzoni, Gaetano Cattaneo, il quale, in una lettera del 1818 a Wolfgang Goethe (sì, proprio lui, un sincero ammiratore dell'Alessandro) scriveva: «il diavolo s'immischia per distrarlo dalla tragedia iniziata», dove, secondo uno dei primi biografi del "nostro", Tommaso Gallarati Scotti, era «un diavolo con lo zelo di un prete». In pratica, il buon Tosi.

In verità già allora Cesare Cantù aveva smentito la versione del Tosi "carceriere" e nel suo libro di memorie *Il cimitero dell'Ottocento* (ben macabro titolo!), nel capitolo su Manzoni ha scritto:

Il tedio delle inutili visite mal soffriva: e poiché dava a queste la colpa di non finir certo lavoro, il Tosi disse alla famiglia: « Rispondete che non è in casa. O che non riceve ». Da ciò la baja che quel canonico lo chiudesse in camera per finire la "Morale Cattolica" .

Comunque, ancora nel febbraio 1824, da poco

nominato vescovo di Pavia, Luigi Tosi continuava a preoccuparsi del suo pupillo e gli raccomandava di lasciar perdere «certi lavori» che gli rovinavano la salute esigendo «troppe intense meditazioni»; lavori che, oltretutto, gli procuravano «la malignità e l'invidia dei letterati». Pensasse piuttosto a scrivere cose serie, «cose che producono frutto... al cospetto del vero padrone».

Vi prego di rilevare le parole di Sua Eccellenza Reverendissima: «che producono frutto» e poi «padrone», tutti termini con un chiaro riferimento anche al mondo della produzione agricola...

A proposito della scarsa propensione del signor Manzoni a ricevere visite, non c'era bisogno del consiglio del religioso, ci pensava già lui a scoraggiare gli importuni. Mi viene in mente la frase che aveva scritto al suo amico Fauriel:

Viviamo nella più grande solitudine tremando di paura tutte le volte che sentiamo vetture scorrere nella corte, perché potrebbe essere qualche importuno che venga a carpirci la nostra giornata per disfarsi della sua.

Ma tornando alla vera natura di questo bizzarro personaggio lombardo – agricoltore vero, scrittore dilettante – chiamo a testimone addirittura un grande protagonista della letteratura mondiale come Charles Augustin de Sainte-Beuve. Il francese scrive nei suoi *Portraits contemporains*:

Nel 1808 [Manzoni] si ammogliava. Si occupava d'agricoltura e d'abbellire la sua villa di Brusuglio; [...] Passava i giorni tra la famiglia, le piante e i versi; e questi occupavano forse l'ultimo posto... L'agricoltura e i suoi piaceri innocenti gli sorridevano più tranquillamente in mezzo a quella quiete. Il suo amico Claude Fauriel gli inviava dalla Francia una grande varietà di scelte sementi, che riempivano di soddisfazioni l'amico, cadendo su una terra ubertosa... Per non parlare dei bachi da seta, soprattutto, e dei gelsi, che costituivano il suo grande impegno alla fine di maggio, per la trattura della seta. [...] Un giorno, uno sciame di api venne a stabilirsi nel suo giardino, proprio sotto i suoi occhi, quasi per dare pascolo di piaceri e studi classici a questo figliuolo di Virgilio. Erano gioie così pure, che la poesia non poteva che essere lontana...

Come dire che il vero Manzoni è quello lì, quello delle api, dei bachi da seta, degli alberi, degli esperimenti agricoli... Del resto anche il succitato Cesare Cantù – che invero non è sempre amichevole con Manzoni per via di certe beghe letterarie e familiari – traccia il ritratto di una felice vita bucolica. È una citazione un poco lunga, ma ha il merito di essere, diversamente da quella di Pietro Citati che abbiamo letto poco fa, quella di un con-

temporaneo e di presentare una visione complessiva del Manzoni “contadino”:

Formò a Brusuglio un bel giardino, che chiamava non giardino parco ma, parco giardino e si faceva mandare semi e piantoni.

Ebbe tra i primi l'Ortensia, così oggi divulgata. Estese la coltivazione della robinia pseudacacia. Faceva esperimenti sui grani, sulle fecole: tentò la cultura del cotone, dello zafferano, dell'arachide ipogea, con poco successo. Principalmente sui vini meditò; e ne' suoi poderi piantò magliuoli di Borgogna, ripromettendosi se non vini simili ai francesi, migliori almeno dei nostri. Trovava improvvido il nostro piantar viti in ogni parte del podere, dovendosi piuttosto restringerle a quella situazione, a quell'appezzamento che ciascun agricoltore riconosce pel meglio opportuno, e quello destinarlo unicamente a vigneto, sgombro di piante non solo, ma fin delle erbe, cosicché il lavoro, l'ingrasso, le cure sarebbero speciali. Riuscirebbe anche facile il sorvegliarlo contro i ladri campestri, e l'eseguirvi tutte le operazioni di sfrondare, di smiaolare, di spanpanare, di solfare.

Ma i nostri vini non possono avere un tipo, giacché un anno abbonda per esempio il bersamino, un altro la schiava, un terzo la pignuola o la lambrusca: varia dunque ogni anno la

composizione, mentre, per darvi una costante caratteristica, bisognerebbe scegliere le uve e lavorarle separatamente. Ciò esige che il produttore sia diverso dal fabbricatore; perché generalmente il contadino ignora i metodi migliori, vuol far quel che sempre fu fatto e si sgomenta delle novità.

Non può dirsi che dagli esperimenti agricoli il Manzoni cavasse gran profitto, e ancor meno economia [...] ma talmente se ne piaceva, che intraprese un trattato sulla vite, e pareagli dovesse tornare di grande vantaggio in paese che ha tanti elementi per far buoni vini, e ne ottiene solo di mediocri, e spende ingenti somme per tirarne di forestieri. Per alcuni anni lasciò la speranza di veder compito quel libro, essendosi procurati anche trattati principali, e diceva scherzando di volere intitolarlo Ampe-lografia.

Fu meglio fortunato nell'educare i bachi da seta dopo la fatale pebrina, seguendo gli avvedimenti del professor Pestalozza, a lui caro anche perché apostolo del sistema rosminiano.

Come si intuisce dal testo di Cantù, una delle attività più impegnative, anche dal punto di vista economico, per Manzoni è quella dei bachi da seta, sulla quale pensa addirittura di basare il sostegno finanziario della famiglia; ma si sa come vanno le

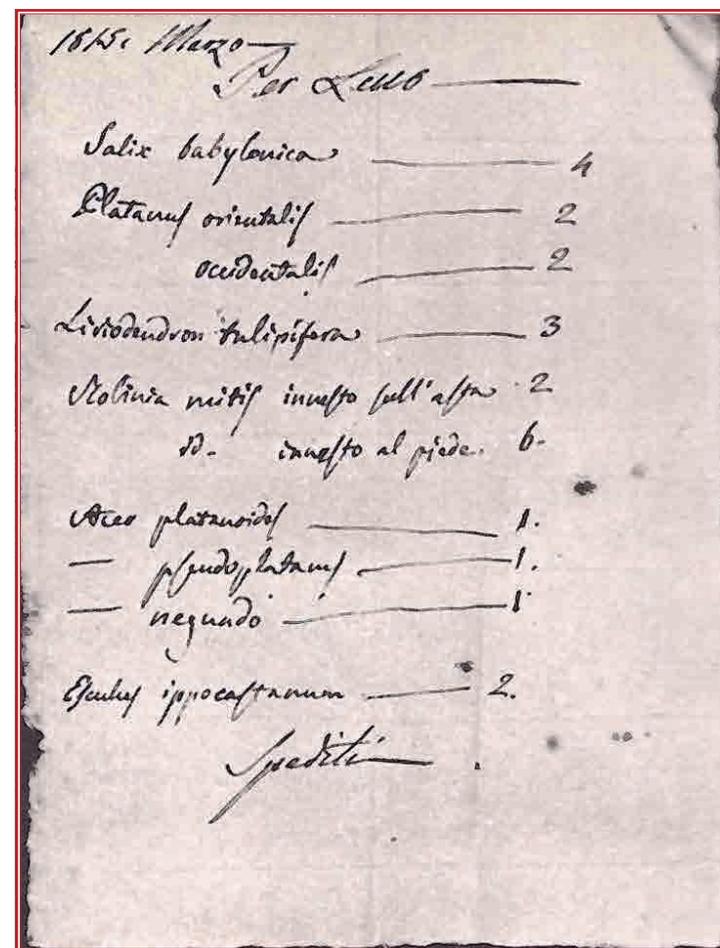
cose, ci sono le annate buone (poche) e quelle grame o, peggio, cattive (la maggior parte). Per Manzoni sono quasi sempre cattive. Scrive nel 1857 al professor Pestalozza:

Questo è proprio l'anno delle disgrazie e delle contrarietà... Voglio anche sperare che il bozzolo non sia stato così disastroso per Lei come per me. De' vari semi, solo una quindicesima parte, e fu quello di Adrianopoli, riuscì bene, anzi a meraviglia, giacché diede circa cinquantacinque libbre per oncia. Del rimanente, la massima parte, ch'erano semi di Brusuglio, di Pontida, di Trezzo, di Casale, nulla, se non si vuol chiamare qualcosa altrettanto peso in bozzoli, quanto in semi.

Comunque il “nostro” si dà un gran da fare a comprare e vendere semi di baco. Due curiose testimonianze, la prima della sua seconda moglie, Teresa Borri Stampa, che scrive nel 1858:

Ho visto giù da Alessandro il barone di Ricasoli, venuto apposta da Firenze con una scorta di 13.000 oncie di semi di bachi. Lui ne ha comperate 200 oncie, ma ne ha già cedute 90 ad altri, non volendo tenerne più di 110 oncie, a motivo che ne ha già comperate d'altre qualità.

E quali fossero queste «altre qualità» lo racconta Stefano Stampa, figlio di Teresa e figliastro dello



In questa e nella pagina successiva due elenchi di alberi e di arbusti ordinati da Alessandro Manzoni per il parco di Brusuglio o per le sue campagne.

Per non parlare del suo capolavoro, il “parco giardino” di villa Brusuglio, con la invenzione di una montagnetta alta oltre dieci metri – realizzata con la terra ricavata dalle opere di deviazione del Seveso – e la piantumazione di specie esotiche. Come la famosa catalpa del *Cinque maggio*, la cui forma ha assunto l’aspetto di un ippopotamo allungato, all’ombra della quale Manzoni ricevette la notizia della morte di Napoleone Bonaparte e, immediatamente, pose mano alla creazione della celebre ode. Catalpa che esiste ancora e accanto alla quale si è svolta nel 2021 una commovente celebrazione del bicentenario di quel lontano evento.

Manzoni è insomma uno di quei «giovani colti» che si sono meritoriamente dedicati all’agricoltura di cui scrive Carlo Verri nel suo *Saggi di agricoltura pratica* (1810). Un apprezzamento «in famiglia», in un certo senso, visto che Carlo, fratello di pochi anni maggiore di Giovanni Verri, sarebbe in realtà uno zio paterno dello scrittore agricoltore Alessandro.

Nei miei migliori giovanili anni, allorché la società distingueva certe classi di uomini, considerandoli quasi di specie diverse, era vergognosa ed ineducata cosa fra nobili e fra civili persone il parlare de’ campi, dell’aratro, delle viti, dei gelsi e di qualunque opera o prodotto di agricoltura: tanto possono i pregiudizi di pessima educazione, nata tra l’avvilimento

e l’errore! Così ricchissimi possidenti abbandonandosi alla direzione di qualche agente, ragioniere, o fattore, depauperando sé stessi scemavano la pubblica ricchezza. Ora pertanto che molti colti giovani possidenti e nobili, di special lode meritevoli, l’utile al diletto associando, lasciati gli ozi con zelo e con attività i loro pensieri all’arte dirigono, io di buon grado per essi vado di tempo in tempo pubblicando i miei pensieri e l’esperienza che molti anni di vita mi somministrano.

Come dicevo, sarebbe troppo impegnativo fare anche solo pochi cenni a tutte le attività e a tutte le esperienze di Alessandro Manzoni legate al mondo della terra; conviene condensare il tutto in una frase scritta circa cent’anni fa dallo storico e letterato Ezio Flori:

Il perfezionamento del contratto di mezzadria, nel Milanese, si deve ad Alessandro Manzoni che fu agricoltore esperto e novatore.

E lo spiega ancora più chiaramente Antonio Galanti nel suo articolo per il giornale “La Perseveranza” del 27 giugno 1873:

Manzoni fu più padre e patrono che padrone dei suoi coloni, non soffrì rimanersi in una sterile speculazione astratta, e discese infatti all’applicazione agronomica in modo sagace, razionale e prudente, come si addiceva a lui,

cui non giunsero mai le superbe intolleranze d'un intelletto volgare; per cui la fede che egli aveva nella teoria e nel progresso non gli turbò mai la calma da porre nell'applicazione di quella alla manualità dell'arte.

Maggiormente meritorio risulta il comportamento del Manzoni proprietario terriero se lo confrontiamo con la realistica descrizione della condizione contadina dell'epoca contenuta in un rapporto/relazione classificato "riservato" della Polizia Austriaca. L'autore era un osservatore (e spia) molto apprezzato dal governo di Vienna, si chiamava Brambilla e concluderà la sua carriera quale prefetto di Vicenza:

16 ottobre 1822. Quanto Milano sia veramente in tutte le classi agiata, altrettanto il suo esterno territorio è di miseria colmo. Tiranneggiati i villici, che nulla affatto possiedono, dagli affittanzieri avidissimi, non hanno i contadini verun affetto né al proprio paese, né persino alla sua stesa famiglia. Vivono essi come i disperati; e se la provvidenza non accorda copioso raccolto degli articoli di prima necessità, vanno incontro a soffrire con molta facilità la fame; ciò che rende la villica popolazione pericolosa allo stato, qualora circostanze difficili si presentassero. Vero è per altro che il contadino lombardo non ha verun'opinione politica, e che d'altronde non è familiare alle armi...

Dunque, e lo ripetiamo, Manzoni *agricoltore esperto e novatore* «e bott lì» e questo basta e avanza, per usare una espressione di Carlo Porta.

Forse, vale ancora la pena di citare alcune considerazioni del nostro signore milanese sulla vita contadina, riflessioni che sono valide ancora oggi – e non solo per il mondo dell'agricoltura:

Il contadino, quando il padrone gli propone qualche novità, non la rifiuta decisamente. Dice: si può provare, vedremo. È vero che lo dice con un'aria da significare: ella non è competente, lasci fare il mestiere a noi, che lo facciamo da tante generazioni... Quanto poi a provare, per il signore si tratta d'un maggiore o d'un minor ricavo, di essere più o meno dovizioso; per il contadino si tratta invece del pane, che potrebbe perdere in un esperimento fallito, sono il vivere del suo inverno, della sua famiglia. È dunque cautela la sua, non abborrimento delle innovazioni.

E per finire ecco alcune note sulla passione di Manzoni per la viticoltura, un capitolo ancora più vasto di quello relativo alla coltivazione dei bachi da seta, che è stato raccontato in una deliziosa brochure pubblicata da Casa Manzoni, *Il s'est fait vigneron* (autori Angelo Stella, Jone Riva, Mariella Goffredo).

Il titolo è tratto da una lettera inviata nell'estate 1831 da Giulia Beccaria Manzoni a una amica

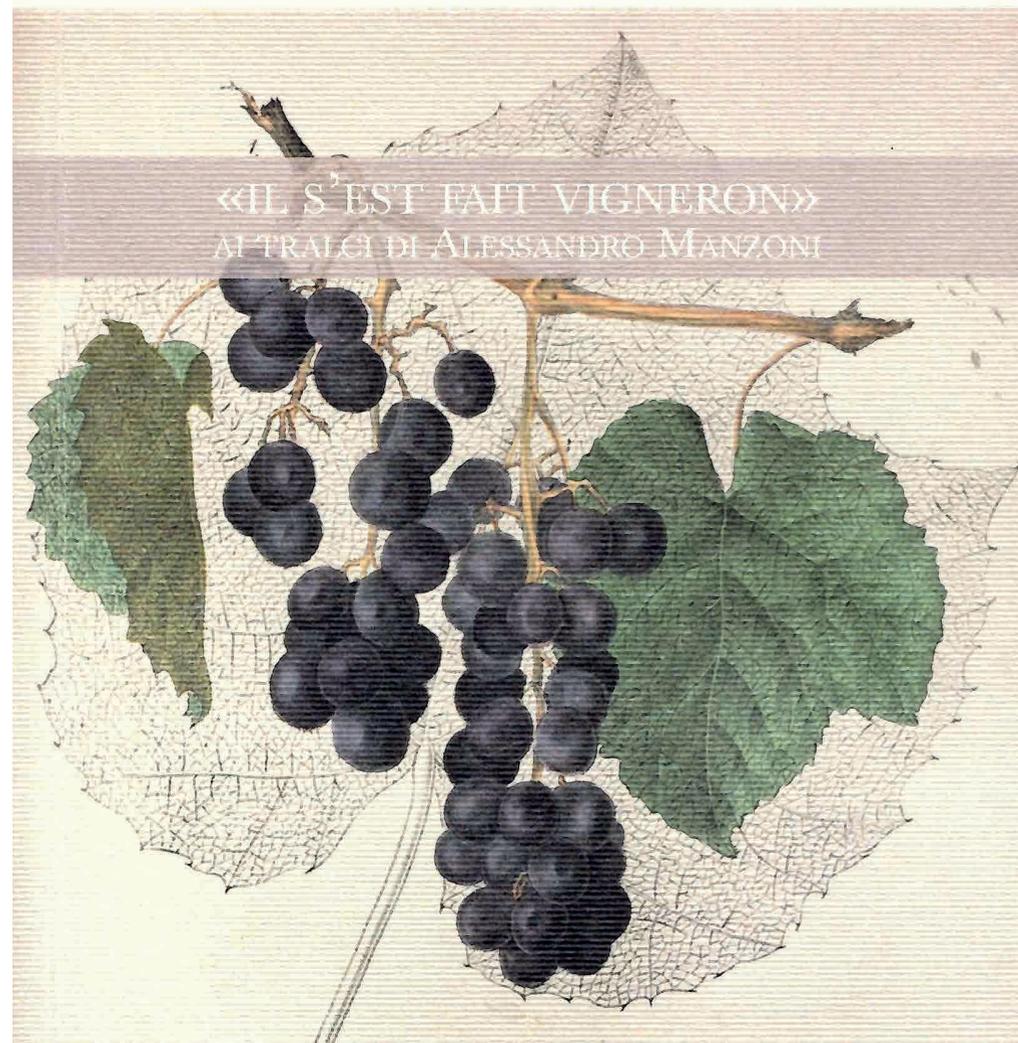
francese, Euphrosine Flanque-Planta, alla quale comunica la nuova attività del figlio: niente poesie, niente romanzi, niente di intellettuale questa volta:

Il mio Alessandro va così così (couci-couça), mai malato e mai veramente in salute...ma dovete sapere che [...] si è fatto vignaiolo (vigneron): si augura appassionatamente di piantare due arpent con Pinaud noir di Borgogna, ma non sa dove sbattere la testa per procurarsene...

A parte la tacita richiesta di aiuto all'amica francese, la lettera di mamma Giulia accenna alla condizione altalenante di salute del figlio come a una cosa normale, risaputa; e in effetti quella di Alessandro era una patologia in gran parte di origine nervosa, un tratto caratteristico della sua personalità preso a volte in giro anche dagli amici più cari, come fa nel 1828 Luigi Rossari in questa lettera in versi a Tommaso Grossi:

*Manzoni non è stato troppo bene,
Ma però non è stato troppo male;
Il mal di nervi gli fiaccò le rene
E quel di capo il tenne al capezzale;
Vo' dir che una mattina fu sul letto
Per mal di capo, di rene e di petto.*

La cara Euphrosine – che a quanto pare ha un vecchio debito di riconoscenza con i Manzoni – non perde tempo e invia in dono ben 32.000 *croisettes* (maglioli anche barbatelli).



«IL S'EST FAIT VIGNERON»
AI TRALCI DI ALESSANDRO MANZONI

CENTRO NAZIONALE STUDI MANZONIANI
MILANO • MMXX

**MANUEL
DU VIGNERON
DU DÉPARTEMENT
DE LA MOSELLE.**

PAR J.-P. JAUNÉZ,

**Membre de la Société d'Agriculture du même département,
et Ingénieur de la ville de Metz.**

*Vina repertori nocuere, moque Noëmus
Exemplo docuit dont celestibus uti
Parciens.*

*Noë du vin l'auteur, apprit par son ivresse,
Qu'on devoit de ce don, user avec sagesse.*

A METZ,

Chez COLLIGNON, Imprimeur-Libraire, rue des Clercs.

1816.

Anche il solo annuncio della spedizione rende felice Alessandro, come testimonia una lettera di sua madre all'amica Euphrosine:

La gioia di mio figlio è alle stelle per la spedizione delle barbatelle, oltretutto della Cote d'Or. Giudicate la sua felicità, lui che non sogna che vigne, agricoltura e miglierie in questo campo. 30.000 barbatelle della Cote d'Or, tutte Pineau, oh mia cara, quando arriveranno come saranno accolte! Vuole piantarle come esse sono nel vostro paese, e spera di arricchire il nostro di quel buon vino.

E, pochi giorni dopo:

Grazie della superba, è la parola giusta, spedizione delle barbatelle che sono giunte belle fresche... Sono in così buono stato che non si può dubitare del più felice attecchito. Alessandro è in estasi, riconoscente in tutta l'estensione del termine. Egli dice che queste 32.000 barbatelle gli hanno procurato più piacere che a Napoleone l'arrivo di 32.000 soldati alla vigilia di una battaglia...

Purtroppo, gli esperimenti non funzionano molto bene, Manzoni scrive a Cesare Cantù, parlando dei vitigni che ha fatto venire dalla Francia:

Veramente le viti non prosperano come mi ero ripromesso. Intanto ho fatto le bottiglie di

vino, e le assaggeremo dopo qualche anno. Se anche non uscisse proprio di Borgogna, sarà vino migliore di quel che si fa in queste pianure. Ma vorrei che mi si spiegasse come mai magliuoli arrivati qui secchi come i fascinetti che si bruciano, ripigliano vita a segno da modificare l'umore che ritraggono da terreno non suo, assimilando principi particolari.

Come sempre, tutti gli amici vengono coinvolti nella nuova avventura: non più bozze da correggere, ma maglioli e qualità di uva da trovare e sperimentare. Tommaso Grossi, che ha uno zio canonico a Treviglio, proprietario di alcune vigne, si presta volentieri ad aiutarlo, ma non perde l'occasione per sfottere questa sua nuova mania. Gli scrive una lettera che ci dice di Alessandro Manzoni, del suo carattere, delle sue ostinazioni e del suo modo di affrontare i problemi molto più di tanti studi. «A furia di comperare, di leggere, di meditare, di ruminare trattati» dice Grossi; e qui ricorre a un rafforzativo che conoscerà una rinnovata fortuna un secolo dopo: non trattati su trattati, ma trattati e trattati e trattati...

Carissimo, ti mando i maglioli (non m'hai tu detto che noi diciamo ravagioli, fagioli, maglioli senza l'u); sono stati tagliati da un mio omo martedì, e tagliati non qui, ma a Boltriero, una terricciola su quel di Bergamo, rinomata da noi pei buoni vini; sono d'uva

Uccellina, oselina, e la descrizione corrisponde esattamente quella che mi festi tu stesso a Brusuglio sul viale del tuo giardino. Mi vien detto di raccomandarti di farli piantar presto, il più presto che potrai; io ti riferisco da ignorante quello che mi dicono, a rischio forse che tu rida e dei consiglieri, e del relatore, ch'è tu sei quel dotto che sei, che hai logorati gli occhi e lo stomaco, sciupati mesi e denari, fatto arrabbiare parenti amici, a furia di comperare, di leggere, di meditare, di ruminare, e di digerire trattati e trattati e trattati sulle viti e sui vini; che pensi di darne tu stesso un trattato, e che hai in tasca insiememente ai parenti, ed agli amici il pubblico tutto quanto, non di Lombardia o d'Italia solamente, ma il pubblico d'Europa, dico io, il quale, povero ignorantaccio ch'egli è aspetta da Alessandro Manzoni tutt'altro che insegnamenti sul metodo di far de' buoni vini. Ma via via, caro Alessandro, non voglio che tu mi vada in collera per questo, che io ti sono sempre colle braccia al collo, e coi ginocchi della mente inchini, sia che tu faccia inni, o tragedie, o romanzi; sia che ti aggiri fra i labirinti della metafisica, o fra i pali dei vigneti. (Treviglio, ottobre 1830).

Ormai Alessandro si vede come il rinnovatore della viticoltura italiana, e gli amici più cari lo prendo-

no in giro per questa presunzione, come si legge in questi versi scherzosi che Luigi Rossari e Tommaso Grossi scrivono a quattro mani per Giovanni Torti.

*O Caro Torti siamo qui seduti
Grossi avvocato e professor Rossari
E dopo esser stati un pezzo muti
Come fanno quelli che non han danari
Non sapendo che cosa far di meglio
Ci risolviamo di scrivere al veglio [Torti]*

*Grossi: tornai l'altrieri da Brusuglio
Dove lasciai Manzoni come un re.
Più sempre incaponito in quel garbuglio
Del sottile molinista Lamennais
Su cui fin con la serva del curato
Disputerebbe a perdita di fiato*

*E gli si è aggiunta quest'altra pazzia,
Di rinnovare degli italici vigneti,
Pronto a dar del caparbio a chicchessia,
Se al promesso miracol non s'acqueti,
Ch'egli un vin vuole spillar da far vergogna
A quelli di Sciampagna e di Borgogna.*

Le sperimentazioni enologiche di Alessandro, il quale era in realtà un modesto bevitore di vino, non devono aver dato risultati particolarmente apprezzabili, se alcuni anni dopo il grande innovatore è costretto a scrivere al figlio maggiore:

*Pietro mio, ti prego di mandarmi al più presto
12 bottiglie di Val Pulicella. Ieri si rimase senza
vino, e oggi n'ho chiesta una bottiglia a Sogni.*

A proposito dei vini di “Sciampagna e di Borgogna” e di produzione italiana, mi vengono in mente alcuni versi del “Carlin” Porta, al quale accennavo poco fa. Uno che di vino se ne intendeva perché lo produceva nelle sue vigne di Monza e poi perché lo praticava proficuamente e lo cantava praticamente in tutte le sue poesie. Ecco un breve passaggio tratto da uno dei *Brindes*, per la precisione quello rivolto all'imperatore d'Austria Francesco I a sua moglie Maria Luisa (la quale era nata e vissuta a Milano, città di cui parlava anche il dialetto):

*Che Toccaj, che Alicant, che Sciampagn,
che pacciugh, che mes'ciozz forester!
Vin nostran, vin di noster campagn,
ma legittem, ma s'cett, ma sinzer,
per el stomegh d'on bon Milanese
ghe va robba del noster paes.*

Ed ecco una rapida versione italiana, anche se credo che il senso sia abbastanza chiaro; segnalo comunque che questi versi non parlano solo di vino, ma hanno anche un nascosto bersaglio politico. Scrivendo *Che Toccaj* Porta vuol dire basta austriaci in Italia, basta Alicante, basta spagnoli, basta Champagne, basta francesi, tutta gente che

per secoli ci è stata sul groppone. Cominciamo a consumare, anche politicamente, «robbia del noster paes».

*Ma che Tocai, che Alicante,
che Champagne, ma che intrugli,
che miscugli forestieri! Vini
nostrani, vini delle nostre campagne,
ma autentici, ma schietti,
ma sinceri. Per lo stomaco
di un buon milanese ci vuol
roba del nostro paese.*

In conclusione, perché abbiamo parlato di Manzoni oggi? Perché era un appassionato proprietario terriero e un altrettanto appassionato fattore, e qui, nel Museo Contadino di Frascarolo, siamo nel tempio dei ricordi contadini. E poi perché fra pochi mesi, nel 2023, saremo chiamati a celebrare i centocinquant'anni della sua morte. E vedrete quanti discorsi, articoli, trasmissioni, cerimonie su di lui...

Ci saranno belle manifestazioni nella sua casa museo di via Morone, letture pubbliche nel Duomo di Milano, una serata alla Scala con la *Messa da Requiem* scritta per lui dal suo amico Giuseppe Verdi, eseguita per la prima volta nella chiesa di San Marco il 22 maggio 1874 sotto la direzione dello stesso Verdi.

Ma chissà se a qualcuno verrà in mente di celebrare anche il Manzoni botanico, viticoltore, bigat-

tiere, giardiniere eccetera... in una parola, chissà se si ricorderanno di celebrare anche il Manzoni “contadino” ...

P.S. A riprova del vero talento, quello agricolo e botanico, di Alessandro Manzoni, voglio citare uno dei passaggi più riusciti della sua cantafavola sui due giovani *promessi*, la descrizione dell'orto abbandonato di Renzo. Vi sfido a trovare un orto abbandonato così ricco di specie vegetali. E vi sfido anche a trovare un brano simile in tutta la letteratura mondiale!

L'orto di Renzo

E andando, passò davanti alla sua vigna; e già dal di fuori poté subito argomentare in che stato la fosse. Una vetticciola, una fronda d'albero di quelli che ci aveva lasciati, non si vedeva passare il muro; se qualcosa si vedeva, era tutta roba venuta in sua assenza. S'affacciò all'apertura (del cancello non c'erano più neppure i gangheri) diede un'occhiata in giro: povera vigna! Per due inverni di seguito, la gente del paese era andata a far legna “ nel luogo di quel poverino, ” come dicevano. Viti, gelsi, frutti d'ogni sorte, tutto era stato strappato alla peggio, o tagliato al piede. Si vedevano però ancora i vestigi dell'antica coltura: giovani tralci, in righe spezzate, ma che pure segnavano la

traccia de' filari desolati; qua e là, rimessiticci o getti di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini; ma anche questo si vedeva sparso, soffogato, in mezzo a una nuova, varia e fitta generazione, nata e cresciuta senza l'aiuto della man dell'uomo. Era una marmaglia d'ortiche, di felci, di logli, di gramigne, di farinelli, d'avena salvatiche, d'amaranti verdi, di radichielle, d'acetoselle, di panicastrelle e d'altrettali piante; di quelle, voglio dire, di cui il contadino d'ogni paese ha fatto una gran classe a modo suo, denominandole erbacce, o qualcosa di simile. Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l'uno con l'altro nell'aria, o a passarsi avanti, strisciando sul terreno, a rubarsi in somma il posto per ogni verso; una confusione di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento grandezze: spiglette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Tra questa marmaglia di piante ce n'era alcune di più rilevate e vistose, non però migliori, almeno la più parte: l'uva turca, più alta di tutte, co' suoi rami allargati, rosseggianti, co' suoi pomposi foglioni verdecupi, alcuni già orlati di porpora, co' suoi grappoli ripiegati, guarniti di bacche paonazze al basso, più su di porporine, poi di verdi, e in cima di fiorellini biancastri; il tasso barbasso, con le sue gran foglie lanose a terra, e lo stelo diritto all'aria, e le lunghe spighe

sparse e come stellate di vivi fiori gialli: cardi, ispidi ne' rami, nelle foglie, ne' calici, donde uscivano ciuffetti di fiori bianchi o porporini, ovvero si staccavano, portati via dal vento, penacchioli argentei e leggeri. Qui una quantità di vilucchioni arrampicati e avvoltati a' nuovi rampolli d'un gelso, gli avevan tutti ricoperti delle lor foglie ciondoloni, e spenzolavano dalla cima di quelli le lor campanelle candide e molli: là una zucca salvatica, co' suoi chicchi vermigli, s'era avviticchiata ai nuovi tralci d'una vite; la quale, cercato invano un più saldo sostegno, aveva attaccati a vicenda i suoi viticci a quella; e, mescolando i loro deboli steli e le loro foglie poco diverse, si tiravan giù, pure a vicenda, come accade spesso ai deboli che si prendon l'uno con l'altro per appoggio. Il rovo era per tutto; andava da una pianta all'altra, saliva, scendeva, ripiegava i rami o gli stendeva, secondo gli riuscisse; e, attraversato davanti al limitare stesso, pareva che fosse lì per contrastare il passo, anche al padrone. (I Promessi sposi, capitolo XXXIII)

Per concludere, non mi resta che consigliare a chi fosse interessato a questo argomento la lettura di un vecchio, magnifico libro... ma che dico "vecchio", i bei libri non invecchiano mai!
Maurizio e Letizia Corgnati, *Alessandro Manzoni "fattore di Brusuglio"*, Ugo Mursia, 1984